

BRESSON 2024 – 2025 Terza Parte

Mercoledì 2 e giovedì 3 aprile 2025

Inizio proiezione: ore 21.15. Giovedì anche alle ore 15

«I musical possono far comprendere meglio alla gente certi temi, rendendoli epici. Io ho preso la tragedia spaventosa dei desaparecidos messicani e avrei potuto farne un documentario, ma sarebbe stato il milleduecentocinquantesimo documentario sul tema. Invece ho voluto fare un'opera in cui la gente canta, e che per questo ha una forza di penetrazione totalmente diversa». Jacques Audiard

Emilia Pérez

di Stéphane Brizé con Zoe Saldana, Karla Sofía Gascón, Selena Gomez, Adriana Paz, Edgar Ramirez
Francia 2024, 130'

oo



Con *Emilia Pérez*, il cinema di Jacques Audiard cambia pelle. Anche se il cuore profondo delle sue storie sembra resistere intatto. Perché si tratta ancora una volta di un affare di ruggine e ossa, di bande criminali, di leggi del cuore e del ferro, di sangue sparso tra le profezie della metropoli. Ma stavolta tutto è innestato in una forma musical sorprendente. Che si nutre degli umori di una Città del Messico caotica, densa, delirante, vita sospesa a un passo dall'inferno. Del resto, questa è una storia di cambiamenti. Emilia Pérez è la nuova identità di uno spietato boss del narcotraffico, Manitas, che per anni ha coltivato il desiderio di diventare donna, andando incontro alla sua vera natura. Ma la faccenda è delicata, non solo per questioni chirurgiche. Si tratta di cambiare radicalmente vita, dopo aver costruito un impero fondato sulla droga e sul

terrore. E perciò, per gestire in gran segreto il passaggio, Manitas si affida a una giovane avvocatessa, Rita, che sogna un'affermazione dopo anni di gavetta. Quando, anni dopo, Emilia ricontatta Rita, per forza di cose tra le due donne si stabilisce un legame speciale. Che lascia intravedere la possibilità di un'espiazione dai peccati delle vite precedenti. Ma che deve fare comunque i conti con i legami e i pesi del passato.

Audiard non solo ridisegna i lineamenti del suo cinema, ma riarticola le dinamiche del musical, piegandole alle logiche del thriller. E passa in un baleno dai toni della commedia al dramma incandescente, fino ad arrivare alla tragedia. Certo, il rischio è quello di un gioco pretestuoso, che rischia di incepparsi negli ingranaggi del meccanismo. Ma, quasi in un modo segreto, Audiard riesce a trovare la quadratura del cerchio. Allontanandosi dagli stereotipi e dalle funzioni, costruisce attorno all'attrice transgender Karla Sofía Gascón, a Zoe Saldana e Selena Gomez, tre personaggi pieni, vivi nelle loro contraddizioni. Che, in modo diverso, cercano nello slancio del cuore un modo per liberarsi dalle loro gabbie.

Dà forma, ritmo e senso alle canzoni scritte da Camille e agli accompagnamenti musicali di Clément Ducol, fino a restituire momenti di straordinaria energia e intensità. Come nella scena della bambina che ritrova nella "zia" Emilia gli odori del padre. O quella in cui Emilia scopre la sua Epifania, il suo nuovo amore. Nella girandola di luci, colori, suoni, nel continuo farsi largo, accordandosi al movimento della folla, Audiard sembra inseguire l'esatto contraltare del bianco e nero, delle architetture funzionali e delle separate solitudini del precedente *Parigi, 13arr.* A riprova di come al suo cinema non sia mai mancato il coraggio, cerca il punto di trasformazione innanzitutto nella superficie. Ma non lascia che lo spettacolo alteri la sostanza. Perché, come al solito, Audiard si muove tra la durezza e la vertigine emotiva dei sentimenti. Consapevole dei limiti del passato e della natura degli istinti, ma aperto al nuovo orizzonte dei desideri.

Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi

Il nuovo film di Jacques Audiard, in trasferta messicana, è un fiammeggiante mélo sotto forma di musical; una riflessione sulla capacità di riscrivere sé stessi e sull'impossibilità di sfuggire fino in fondo dalle proprie azioni passate. *Emilia Pérez* mette in campo da subito le proprie ambizioni e i propri rischi: si pensa cantando e si agisce ballando, trattando l'attualissimo discorso sulla fluidità di genere e sull'affermazione intima della propria sessualità con gli strumenti del genere classico. Audiard rimescola e inventa; osa e rilancia con un coraggio narrativo che è ben sostenuto da un ritmo impeccabile – di struttura e di montaggio – e da brillanti soluzioni visive. Il rischio dell'esagerazione – del parossismo – è sventato da un continuo rilancio, dalla voglia di affrontare una narrazione così calda senza nessuna paura di cadere. Zoe Saldana, magra e nervosa, incarna Rita con gli occhi della passione e una precisione coreografica nelle scene musicali; la spagnola Karla Sofía Gascón si impossessa del personaggio di Emilia incarnando una concretissima e quasi commovente ricerca di redenzione, sposando l'ambiguità del proprio personaggio facendone forza prorompente.

E se la nuda trama ricalca consapevolmente il cliché del film di gangster, ormai codificato anche da numerose serie televisive da *Narcos* in poi, il cuore pulsante di *Emilia Pérez* volge lo sguardo altrove: reinventa un percorso purificatore di colpa e redenzione; parla di ruoli di genere e di potere del denaro; immagina una transizione non solo fisica ma spirituale che sa essere empatica e spiazzante. Oltraggioso e coraggioso, *Emilia Pérez* è anche uno spettacolo per gli occhi: Audiard si cimenta con le coreografie con sicura creatività; maneggia con il solito mestiere le tinte noir della storia aprendo in contrasto continue finestre sentimentali; costruisce un monumento al femminile riuscendo però a liberarsi pian piano da eccessive ideologie – che nella prima parte del film pure impongono qualche inciampo – per trasfondere il suo messaggio nella purissima messa in scena, in una forma smagliante.

Mentre i personaggi, come in ogni melodramma che si rispetti, si avviano verso il proprio ineluttabile destino, Audiard ce li fa sentire vivi, mai schematici, sempre più sorprendenti e aperti al cambiamento, alla maturazione, all'amore. Perché *Emilia Pérez* è anche – nei suoi eccessi e nei suoi errori, nel suo gusto quasi primitivo per l'umano e per l'assurdo, nel suo fascino estenuato per quei corpi e quelle anime, nella sua capacità di rischiare e di sbagliare – un film sentimentale: e come ogni sentimento vero accoglie in sé pregi e difetti, esagerazioni e rivelazioni, del mistero profondo e implacabile delle leggi del desiderio.

Federico Pedroni – Duels.it

Folle, visionaria ed elettrizzante opera ultra pop che reinventa i codici di genere e spiazzata lo spettatore nel suo fiammeggiante sguardo su temi delicatissimi, il decimo lungometraggio di Jacques Audiard non si adegua mai su convenzioni cinematografiche precostituite, con il chiaro intento di farsi portatore di un'idea di cinema all'insegna della totale libertà artistica, nonostante ogni aspetto sembri ossessivamente studiato a tavolino. Quello che poteva essere un racconto "sporco", rigidamente inquadrato in una prospettiva dal basso, diventa un arrembante e lisergico viaggio nei generi cinematografici che forza la mano fino all'eccesso barocco. Lo spirito rivoluzionario e, per certi versi, anarchico del film è minato al suo interno dallo stile iper patinato attraverso cui Audiard decide di dare senso all'operazione, come se concettualmente volesse esaltare la superficie dell'immagine. Melodramma, gangster movie e musical, senza dimenticare il finale che sembra guardare alle telenovelas latine, si intrecciano continuamente in una performance glamour che guarda alla pubblicità, al mondo della moda e all'interior design di lusso (...).

Il torvo mondo dei cartelli della droga messicani riesce a trovare un eccentrico punto di contatto con illuminanti riflessioni sull'identità di genere, in un continuo sovrapporsi di scenari-cartolina che sono pura finzione scenica. Pacchiana favola LGBTQIA+ o raffinata opera arthouse? Furbissima commistione di generi o modello di un nuovo approccio teorico tra il cinema d'essai e quello usa e getta delle piattaforme streaming? Tonfo nella carriera di Audiard o geniale variazione sui suoi temi del disagio della periferia, con i distretti messicani al posto della banlieue parigina? Se qualche dubbio può rimanere nell'effettiva solidità della scrittura, non è certo possibile mettere in discussione la plastica fluidità della regia di Audiard, notevolissima in ogni singola sequenza. I tanti numeri di ballo non hanno volutamente la grandeur del musical classico, ed è una scelta più che azzeccata, grazie anche alle splendide e toccanti canzoni, dolorose e capaci di arrivare nel profondo di chi ascolta. Il classico film da prendere o lasciare, senza mezze misure: nonostante le tante domande che ci si possono fare, noi prendiamo, senza dubbio. (...)

Longtake

Saturo di sangue e violenza, ormai certo di essere nato nel corpo sbagliato, un boss della droga messicano decide di cambiare sesso per cambiare tutto e incarica un'avvocata di gestire, dietro vertiginoso compenso, l'intero pacchetto. Chirurgia, nuova identità, operazioni finanziarie per garantire a moglie e figli infinito benessere anche dopo la sua (finta) morte. Il tutto promettendo di non torcere un capello all'avvocata. La quale, stufa di farsi sfruttare in uno studio legale dominato da corruzione e machismo, a sua volta sogna solo di cambiar vita...

Fine dell'ouverture, il termine musicale non è scelto a caso, inizio del film. Che essendo firmato da Jacques Audiard, il regista di "Sulle mie labbra", "Tutti i battiti del mio cuore", "Il profeta", "Dheepan" e molto altro, manda allegramente all'aria realismo e verosimiglianza per costruire qualcosa di esaltante e mai visto prima. Una sorta di trans-musical che usa ogni genere possibile, thriller, melodramma, opera, gangster film, per portarci in un mondo simile al nostro ma svincolato dalle sue regole. Dunque capace di accogliere le domande più estreme grazie alla bellezza delle coreografie e alla grazia di testi e arie (opera di Camille e Clément



Duol) che spesso nascono dai dialoghi, dal suono e dal ritmo delle parole, senza spezzare l'azione come nei musical classici.

È questa continuità, questo registro sempre incredibilmente intimo a rendere il film così emozionante. Che si tratti del primo incontro tra il boss e la legale (Karla Emilia Gascon e Zoe Saldana), quando lei riceve la classica offerta che non può rifiutare, o del momento in cui uno dei bambini riconosce l'odore del padre in quella strana "zia" da cui si sono trasferiti con la mamma, è perché fonde sempre il registro epico con quello più personale che "Emilia Perez" brilla di una luce mai vista. La stessa che ci rende possibile appassionarci alla presunta trasformazione di un criminale che ha sulla coscienza migliaia di morti. Ma saprà diventare leggenda, cancellando la realtà con la forza di un mito in cui ha avuto per primo (o per prima) la forza di credere. Inutile dunque, come pure è stato fatto, rimproverare al film di minimizzare le atrocità dei "cartelli" messicani, o di banalizzare le battaglie

per l'empowerment femminile. Girato da un francese in spagnolo, e in teatro di posa, con un cast strepitoso e in parte hollywoodiano (la moglie è Selena Gomez) "Emilia Perez" lavora su un registro para -(trans?) -epico per interrogare un mito oggi ancora più pervasivo, quello dell'identità. Non è per questo che una volta si faceva cinema?

Fabio Ferzetti – L'Espresso

